

Il regista e lo sciopero "anti-italiani" "È ora di pensare a un sindacato europeo" "Gli operai inglesi? Hanno fatto bene"

"Il razzismo non c'entra nulla in questa storia, siamo un Paese multietnico"

CARLO MORETTI

È il cantore del mondo operaio, il regista socialista e impegnato di Riff Raff, il film che nel 1991 offrì un impietoso ritratto dell'Inghilterra devastata da dieci anni di politica thatcheriana. Ken Loach, 73 anni, figlio di un elettricista, diplomato ad Oxford e con un passato da attore teatrale, valuta a modo suo quanto accaduto a Grimsby, dopo gli scioperi selvaggi degli operai inglesi e il difficile accordo che nei giorni scorsi ha sbloccato il lavoro nella raffineria della Total.

Signor Loach, cosa pensa di quanto avvenuto nel Lincolnshire?

«Sono assolutamente solidale con gli operai inglesi. Il loro sciopero non era affatto un'iniziativa protezionistica contro i lavoratori italiani e portoghesi, come hanno invece tentato di farci credere i media inglesi e il nostro governo. La loro giusta rivendicazione si pone come un invito al mondo politico e sindacale e riguarda la necessità di trovare nuove regole che siano condivise in tutta Europa. È folle e profondamente ingiusto che i lavoratori, da qualunque parte essi arrivino, lascino le loro famiglie nei paesi di origine per accettare contratti meno garantiti e salari inferiori rispetto a quelli in vigore nel paese in cui arrivano per lavorare».

Sta parlando della necessità di nuove regole comunitarie e di una contrattazione del lavoro europea?

«È ormai assolutamente necessaria. I sindacati in Gran Bretagna hanno dimostrato di non avere la minima capacità di analisi politica di quanto sta avvenendo nel mondo del lavoro. Ci sono individualità capaci, sindacalisti bravi anche qui in Inghilterra, ma nel complesso le Unions dimostrano gravissimi limiti di intervento».

Per la verità, nei giorni dello sciopero gli operai inglesi hanno fatto loro lo slogan lanciato qualche mese fa da Gordon Brown: "Lavori inglesi ai lavoratori inglesi".

«Mi lasci dire che quando ha pronunciato quella frase Gordon Brown si è comportato come un pazzo. I lavoratori qui in Inghilterra hanno le idee chiare e hanno capito benissimo qual è invece la posta in gioco: le regole del mondo del lavoro devono essere le stesse per tutti. Il comportamento di qualche operaio isolato non cambia la questione di fondo».

Negli anni Ottanta lei girò una serie di documentari sulla risposta dei sindacati inglesi alle sfide lanciate dal Primo ministro dell'epoca Margareth Thatcher. La debolezza dei sindacati di oggi è un effetto di quella difficile stagione?

«Direi di sì ma non solo, perché quanto accade ricade anche sotto la responsabilità delle politiche sociali e sul lavoro praticate da Tony Blair prima e ora dal Primo ministro Gordon Brown. In Inghilterra il problema delle capacità di leadership non può ancora dirsi risolto».

Quanto è accaduto ha fatto dubitare molti sull'antica vocazione inglese a proporsi come modello di società aperta, solidale e

multietnica. È forse finita un'era?

«Non credo affatto che sia finita un'era. L'Inghilterra, e non solo una città cosmopolita come Londra, è e resterà aperta e solidale, e continuerà a proporsi per molto tempo come modello di società multietnica. Lo ripeto, il problema è che l'Europa è ufficialmente unita nelle istituzioni attraverso le quali si rappresenta ma resta nei fatti ancora troppo divisa per ciò che riguarda le regole, soprattutto quelle che devono valere nel mondo del lavoro».

Farebbe un film sul caso della Total di Lindsay?

«Ci sono tanti altri temi che al momento mi appassionano ma forse sì, potrei raccontarlo in un film».

A cosa lavora in questo momento?

«Ho appena terminato la post-produzione di una commedia molto divertente sul mondo del calcio e sui suoi fan ossessivi in cui recita l'ex calciatore del Manchester United, il francese Eric Cantona, un uomo davvero speciale, molto simpatico. C'è anche una descrizione del mondo marginale dei tifosi più radicali ma per una volta ho voluto dedicarmi a un tema leggero, del resto sarebbe troppo stressante affrontare sempre temi impegnativi. Soprattutto, non si può assolutamente fare sempre lo stesso film».